

Convegno Nazionale
Alla ricerca di un figlio
L'esperienza delle donne nella procreazione assistita
Centro di documentazione delle donne - Bologna – 1 ottobre 2016

Le parole per dirlo

Cristina Realini, *presidente Il Melograno di Gallarate (VA)*

Ho scelto di portare come contributo alla giornata di oggi alcune riflessioni che mi vengono dalla frequentazione ormai da diversi anni con bambini e bambine nei primi anni di vita e con gli adulti che di loro si prendono cura.

E proprio dal tema della cura vorrei partire affermando che vero e verità non sempre coincidono quando ci si trova dentro una relazione di cura.

Ciò ovviamente non significa che occorre falsificare il contenuto della comunicazione che vado a restituire dicendo altro dal reale (soprattutto ciò vale quando ci riferiamo ai più piccoli che sembra bisogna “preservare” dalle cose che riguardano i grandi), bensì trovare la forma e la quantità di verità che l'altro è in grado di com-prendere, ovvero di tenere insieme.

Potremmo quindi chiederci: qual'è la spiegazione che più si avvicina al reale tenuto conto delle competenze emotive e logiche di chi deve ascoltare il nostro dire?

In una azione di cura pertanto l'autenticità prende il posto alla spontaneità, ovvero prima di dire occorre che io senta, immagini ciò che l'altro è pronto a ricevere nel suo spazio e nel suo tempo.

Senza strappi, né forzature.

L'empatia, cioè la capacità di comprendere i pensieri e gli stati d'animo dell'altro senza particolare compromissione emotiva, prende il posto della simpatia.

Non esiste pertanto un limite tra ciò che si può raccontare e non: è un confine elastico che dipende da come lo si attraversa, per chi e con chi.

E poi i bambini e le bambine sono infanti e non infantili, ovvero sono esseri ancora senza voce che chiedono agli adulti non solo azioni di cura, ma risposte al loro bisogno di dare un nome a ciò che incontrano, siano essi oggetti o esperienze di vita. Questo processo di denominazione consente di poter accedere al mondo dei parlanti. Le cose che si possono nominare trovano di per sé una propria legittimazione ed essere adulti responsabili significa appunto saper rispondere con impegno, dar conto delle proprie azioni, sopportando il peso delle cose.

“I bambini fanno domande, a volte imbarazzanti, stravaganti, definitive.

Vogliono sapere perché nasciamo, dove andiamo dopo la morte, perché esiste il dolore e cos'è la felicità.

E gli adulti sono costretti a trovar risposte.

E' un esercizio tra la filosofia ed il candore che ci obbliga a rivedere ogni volta il nostro rassicurante sistema di valori.

Perché non possiamo deluderli, né ingannarli.

Siamo stati come loro non troppo tempo fa” ci ricorda Concita de Gregorio.

Un esercizio tra la filosofia, perché le domande dei bambini sono le stesse a cui la filosofia sta cercando di rispondere da sempre, ed il candore, perché i bambini sono essenziali in quanto più sensibili alle reazioni, alle emozioni che ai fatti realmente accaduti.

Vivono infatti per contagio ci ricorda Steiner e proprio per questo, sebbene vivano in una sorta di bisogno esistenziale nel fare domande, scelgono di porre solo le questioni che sentono non metteranno gli adulti in difficoltà.

Quando per un bambino/a una domanda diventa difficile?

Quando sento che gli adulti non mi parlano perché intanto “non capisce e o non si accorge di quanto sta succedendo perché è piccolo”, infantile appunto.

Quando gli adulti cercano di vanificare il mio sentire “per il mio bene” (non ti sei fatto niente) .

Quando si pensa di poter compensare un vuoto con un sostituto.

Quando appunto sento che gli adulti sono loro per primi in difficoltà a rispondermi.

Quando per un adulto una domanda risulta difficile?

La risposta è certamente del tutto soggettiva, ma possiamo ipotizzare che è difficile spiegare ad altri ciò che non sappiamo motivare neppure a noi stessi o quando non abbiamo ancora fatto pace con questa nostra difficoltà.

E' difficile spiegare quando ciò che andrò a dire penso possa far soffrire l'altro o lo metta in uno stato di diversità, soprattutto se questo altro è nostro figlio.

E da qui nasce il silenzio o la bugia , il segreto, ovvero la copertura di ciò di cui è meglio non dire.

Né oggi, né mai.

E con i segreti, i sospesi si convive faticosamente una vita intera.

Se il segreto come attesa di un dono prelude ad un regalo, il segreto come qualcosa di non dicibile nasconde spesso un senso di colpa.

Potremmo allora chiederci: il non detto sulla questione delle origini può costituire un attacco alla natura simbolica della trasmissione della vita?

Se nell'adozione fai un regalo di genitorialità a chi l'ha persa (una sorta di riparazione per un danno fatto da altri), nella PMA il bambino che nasce grazie ad un intervento terzo fa un regalo ad un uomo nel suo diventare padre ed a una donna nel suo diventare madre (una sorta di riparazione per una deficienza di sé).

In entrambi i casi ai bambini penso vada restituito che tali regali si inscrivono e trovano significato nella sfera del desiderio (che dal punto di vista etimologico significa: ciò che scende dalle stelle).

Se partorire ci appartiene infatti per genere (femmine),
se accudire per classe (mammiferi),
diventare padri e madri ci appartiene per desiderio ci ricorda Recalcati. Oltre cioè alla disponibilità del proprio corpo (la Madre è disponibilità senza proprietà, il Padre è responsabilità senza proprietà), occorre una sorta di sì primario che permetta al bambino della notte di prendere la forma del figlio, anche grazie al riconoscimento della propria incapacità funzionale.
Diventare madri e padri sappiamo non essere legato ad un puro atto di continuazione della specie.
Partoriamo cuccioli perché siamo mammiferi, abbiamo figli perché li riconosciamo dentro la sfera del desiderio.

Se la naturalità è una risorsa da conservare per chi la possiede, è una conquista per chi la ricerca e fatica ad incontrarla.
In entrambi i casi una intenzionalità generativa si trasforma in potenzialità generativa l'una grazie alla fisiologia, l'altra grazie alla scienza.
Il desiderio rimane il primo *movens*.

Le mani della madre ed il suo corpo nell'accogliere il bambino possono sostenere il peso di un sospeso sulla questione delle origini da esplicitare a tempo e debito perché sono mani di cura, ma faticano a mantenere il peso di un segreto.
Se oggi la scienza ci offre la possibilità di diventare genitori anche grazie ad un aiuto terzo perché vergognarsene tanto da non trovare le parole per dirlo?
E questo un meno o un altro modo di diventare madri e padri?
Come in una nascita fisiologica non sempre il riconoscere il bambino partorito come proprio figlio è contestuale al parto, ma abbisogna di un tempo e di un accompagnamento, soprattutto qui tempo ed accompagnamento appaiono doverosi per arrivare ad un incontro senza ombra di sospesi.
Come là anche qua ognuno ha un tempo proprio per rivelarsi.

C'è ancora un altro aspetto complicato riguardante la verità ed il vero che riguarda i bambini nati da PMA, ma non solo.
Una gravidanza che arriva a buon fine è spesso, non sempre per fortuna, preceduta da gravidanze che si sono interrotte più o meno precocemente.

Come abbiamo avuto modo di approfondire in altra sede, nel segno della laicità che ci contraddistingue come associazione, siamo a riaffermare che quando si interrompe una gravidanza desiderata, si interrompe un progetto di nascente genitorialità ed il dolore per la perdita non è solo proporzionale all'epoca di gestazione, ma all'intensità dell'investimento messo in atto.

Il posto di nascita di ciascuno corrisponde nell'ordine familiare al posto di intenzionalità generativa di chi lo ha cercato e non al posto riservato nello stato di famiglia.
Ciascuno porta un nome, occupa un posto: non esistono sostituzioni, compensazioni e

ancor meno non sono possibili cancellazioni.

I bambini e le bambine hanno il diritto di conoscere quale sia il loro reale posto per non sentirsi fuori posto per tutta una vita.

E ciò di nuovo mette a disagio gli adulti che faticano a trovare le parole per dire e scelgono spesso di tacere.

Quando invece il silenzio si trasforma in un linguaggio semplice ed assertivo, si rende legittimità e si nutre di senso quanto i bambini hanno naturalmente, per contagio corporeo ed emotivo, intuito da sempre, ma di cui non è lecito domandare finché gli adulti non ne sdoganino la dicibilità.

Trovare le parole per dirlo con la semplicità ed il candore che accompagna il sentire ed il parlare dei bambini, con la specificità di un dire che solo ogni genitore conosce quando si rivolge a quel figlio in particolare.

Ripescare nella nostra storia personale o professionale il modo con cui ci è stato comunicato o avremmo voluto ci si fosse comunicata quella volta quella cosa importante, può aiutarci a trovare le parole.

Quando rimaniamo afoni è forse perché abbiamo perso o non ancora trovato il ritmo, che non siamo più o non ancora nell'onda della mente e del cuore. Qualcosa ci ha distratto, portato via o qualcosa si è pesantemente imposto, creando rigidità nel corpo e difficoltà al fluire della parola.

E ciò reca fatica soprattutto ai più piccoli che sappiamo comprendono con maggiore intensità quando ci si allinea a partire dalla loro memoria corporea.

Loro non chiedono infatti giustificazioni al nostro narrare quando percepiscono una sintonia tra il nostro dire ed il nostro sentire.

Così per loro è cosa buona e giusta.

Così è la vita.

E allora le parole escono dalla bocca degli adulti nel modo e nella forma che più appartiene a ciascuno, proprio come ha scelto questa donna insieme al suo compagno usando il linguaggio della favola per dar voce a quanto i suoi bambini sapevano da molto o da sempre.

“Sappiamo che avete qualcosa di importante da dirci. Noi siamo pronti ad ascoltarvi” hanno detto ai loro genitori quando li hanno sentiti pronti.

Ne leggiamo insieme solo l'incipit perché ognuno di noi possa prendersi il tempo e lo spazio per poterne gustare la bellezza e la potenza evocativa.

“C'era una volta, tanto tempo fa, in un paese molto lontano, oltre gli oceani, un luogo davvero speciale da tutti conosciuto come il bosco incantato.

Lì in quel luogo, specialmente di notte, succedevano magie di ogni sorta...”.

Grazie.